

COMEDIA SENTIMENTALE

L'amore ai Tropici? Meglio se litigarello



Anche da noi come negli Usa, dove il film ha incassato più di 70 milioni di dollari, le fans (sono tante) di Harrison Ford risponderanno compatte all'invito di *Sei giorni sette notti*? Probabilmente sì. Il divo è sempre in forma e possiede il dono unico della simpatia. Peccato che la commedia sia sbriciolata: la regia di Ivan Reitman procede per luoghi comuni e la coppia è mal assortita, non fosse altro perché la coprotagonista Anne Heche, lesbica ormai famosissima, mostra nelle caste scene d'amore una ritrosia che balza all'occhio. Nel confronto, il glorioso Travolta da un insolito

destino in un azzurro mare d'agosto con la coppia Giannini & Melato fa la figura del capolavoro, e chissà che Reitman - il quale cita volentieri una mezza dozzina di titoli, tra i quali *La regina d'Africa* e *Il volo della Fenice* - non l'abbia visto prima di dare il primo ciak.

La storia la sapete, se ne parlò da Taormina. In vacanza in un'isola tropicale insieme al fidanzato newyorkese, che sta per chiederla in moglie, la giornalista modaiola e nevrotica Robin Monroe si ritrova a ingaggiare il rude e sbezzante pilota Quinn Harris per un'emergenza professionale. Naturalmente i due, decollati nel bel mezzo di un temporale, finiscono naufraghi su un'isola deserta alla Robinson Crusoe, e non ci vuole molto a immaginare che di lì a poco, lottando contro le insidie della natura e le mosse

dei pirati, finiranno con l'innamorarsi. Lei, sulle prime tutto look, si scopre pratica e coraggiosa; lui, riluttante all'amore con l'ausilio della maiuscola, si scopre vulnerabile e tenero.

Sei giorni sette notti gioca con il materiale classico della commedia sentimentale hollywoodiana: due caratteri apparentemente inconciliabili inseriti in un contesto esotico, qui l'isola Kauai, nell'arcipelago hawaiano. Ma l'avventura è scipita, le gag di grana grossa (quel serpente d'acqua finito nei pantaloni della ragazza) e tutti fanno le facce. Torso muscoloso e faccia abbronzata, Harrison Ford è un bravo nell'epilogo, quando recupera il consueto carisma di eroe «normale», mentre Anne Heche, scattante e insipida, mette volentieri in mostra il seno adolescenziale e ci sorride pure sopra. **MI.AN.**

Tutti al cinema (ma non c'è solo Hollywood)

Un week-end pieno di «prime». L'Italia con Amelio saprà prendersi una rivincita?

Accanto, Cate Blanchett nei panni della regina Elisabetta I in «Elizabeth». In alto, Harrison Ford e Anne Heche in «Sei giorni sette notti». In basso, due scene da «Vampires» di Carpenter e «Dark City» di Proyas. A destra, Franca Potente in «Lola corre».



LA RASSEGNA

Il cinema greco a Cesena dal 5 al 9 ottobre

CESENA Si chiama «Altri sguardi: film d'oltre confine»: è la neonata rassegna che si svolgerà dal 5 al 9 ottobre a Cesena, presso il Centro culturale San Biagio. L'idea è un po' quella di proporre all'attenzione del pubblico e della critica alcune cinematografie europee ed extraeuropee poco frequentate dai festival. La prima edizione sarà dedicata alla Grecia, che non è solo Theo Angelopoulos. Saranno una quindicina i film (per lo più inediti in Italia) proposti a Cesena nel corso dei cinque giorni; inoltre il menù propone due personali dedicate al regista cattedino: Alexis Dadianos e al «maledetto» Stavros Tormes.

VIDEOCLIP

Lola corre col fiatone



Ma allora, la gente va al cinema o no? Sì, ma selezione molto. Ci sono spettatori, a Roma e non solo, che per tre-quattro volte non sono riusciti a entrare nelle sale dove si dava *The Truman Show*, il film del momento. Ma c'è fila anche per il non memorabile *Obsession*, con la coppia Gwyneth Paltrow-Jessica Lange, mentre continuano allegramente a incassare *Armageddon*, *Godzilla*, *City of Angels* e *Sliding Doors*. Con l'eccezione dell'ultimo, divertente e modaiolo, tre titoli non proprio esaltanti, eppure...

Per trovare un film italiano nella classifica della settimana (dati Cinetel) bisogna scendere fino al nono posto, dove figura *I piccoli maestri* di Luchetti, mentre *L'albero delle pere* dell'Archibugi è già fuori. C'è da sperare che il Leone d'oro veneziano, quel *Così ridevano* di Amelio uscito venerdì, si conquistasse una sua fetta di pubblico: se le merita, per la storia che racconta e per come lo racconta. Ma certo è una lotta dura, impari. Neanche il Nuti malinconico di *Il signor Quindici-palle*, nonostante l'accoppiata con la Ferilli, pare destinato a rivalleggiare con gli americani sul fronte degli incassi, dovrebbe riuscirci invece il Verdone di *Gallo cedrone*, pronto a uscire in centinaia di copie il prossimo 16 ottobre.

Vedremo cosa succederà nei prossimi giorni. Di sicuro sbagliano i distributori a lanciare, contemporaneamente, tanti film: solo venerdì scorso, a Roma e Milano, sono usciti dieci titoli. Chi li andrà a vedere? Noi ne abbiamo scelti cinque, ma vedrete che già lunedì si conterranno le prime vittime.



HORROR

Occhio ai vampiri, l'aglio non serve

MICHELE ANSELMI

«Dimentica quelle stonate che hai visto al cinema. I vampiri non dormono in bare di lusso federate di seta e non vanno in giro di notte vestiti da damerini parlando con l'accento europeo. Quanto all'aglio, puoi appendertelo alle orecchie, in attesa che ti saltino alle spalle». L'acchiappa-vampiri Jack Crow - che poi significa «corvo» - ha le idee chiare: tosto e risoluto come gli impone il ruolo, dà la caccia, per conto della Santa Chiesa, ai nipotini di Nosteratu, dovunque essi si nascondano. La tecnica è sempre la stessa: coi suoi mercenari scelti, irrompe nei «covi» (il primo è una fattoria disabitata in pieno New Mexico), arpiona i «succhi sanguine» e con un verricello li trascina all'aperto per farli letteralmente dissolvere al sole. Ma in giro c'è il «gran maestro» Valek, prete boemo del Trecento nonché vampiro capostipite in cerca della Croce di Beziere, che gli permetterà di muoversi alla luce del

giorno. Basta vederlo, così imponente e sanguinario, per sapere che per Crow non sarà un compito facile.

Ai vampiri s'addice il Far West. Già Kathrin Bigelow, nel suo *Il buio s'avvicina*, aveva mischiato i due ingredienti con un certo successo; ma John Carpenter, cineasta di culto dal talento appannato, si spinge oltre, citando addirittura l'Howard Hawks di *Un dollaro d'onore*. James Woods e Daniel Baldwin, insomma, come il John Wayne e il Dean Martin di quel celebre western, e in mezzo una bella bionda, che ovviamente non è Angie Dickinson bensì Sheryl Lee, ovvero la Laura Palmer di *Twin Peaks*. Morsa dal vampiro, la ragazza diventa una specie di periscopio per i due acchiappa-vampiri, i quali però non hanno fatto i conti con una terribile profezia...

Diciamo la verità: da Carpenter ci si attendeva qualcosa di più. *Vampires* è migliore dello scombinato *Fuga da Los Angeles*, ma chi vi cercasse l'antico magistero resterebbe deluso. *Distretto 13* è un ricordo lontano, *Fog* pure. Sarà perché sul fronte «vampiresco», anche in una chiave di sana serie B, s'è visto di meglio, mentre su quello puramente d'azione la confezione fa acqua: trucchi al risparmio, coreografie rallentate, situazioni poco divertenti. A parte la presa in giro di *Intervista col vampiro*. Nel confronto quasi si rimpiange *Dal tramonto all'alba*, che almeno la butta sul demenziale spinto.

Nei panni del giustiziere col palette, il redivivo James Woods si produce in variopinti insulti all'indirizzo del fascinoso vampiro-capo («Brutto finocchio impotente e pidocchioso»), ma il migliore in campo alla fine è Maximilian Schell nel ruolo del cardinale Alba, soave emissario del Papa troppo interessato all'immortalità per non destare sospetti.



FANTASIA-NOIR

Che razza di alieni Marlowe indaga

ALBERTO CRESPI

Ci sono due modi per vedere *Dark City*. Il primo è frustrante: tentare di capirne la trama. Vi avvertiamo subito: occorre vederlo tre-quattro volte, converrà aspettare l'uscita in cassetta. Il secondo è più gratificante: abbandonarsi alle immagini ed entrare nel mondo fantastico creato dal regista Alex Proyas. Un mondo che mescola la fantascienza alla *Blade Runner* (o, addirittura, alla *Metropolis*) con il noir di Philip Marlowe.

Ma come in questo caso è giusto cominciare parlando degli scenografi. Che sono due: George Liddle e Patrick Tatopoulos. È affascinante immaginare che il primo abbia dato al film il suo aspetto futuribile, e il secondo l'aspetto che potremmo definire neoclassico (quegli interni cupi a cavallo fra Chandler e David Lynch). Magari non è andata così, ma è certo che di *Dark City* vi rimarranno, in-

delebili, le immagini, gli ambienti, il mobilio: ad esempio, la stanza d'albergo in cui si risveglia John Murdoch all'inizio della sua mirabolante avventura, con quelle ceramiche verde smeraldo e quel lampadario oscillante che crea sinistri effetti di luce...

John Murdoch si sveglia, trova accanto a sé una prostituta assassinata e deve fuggire. È ricercato per una serie di delitti, ma lui non ricorda assolutamente di averli commessi. Aveva una moglie, ma non si ricorda nemmeno di lei. Non è nemmeno ben sicuro di essere davvero John Murdoch. Deve ricostruire la propria identità e sfuggire al detective Bum-

stead, che gli dà la caccia. Questo è il versante noir della trama. Che però si svolge in una metropoli dove è sempre notte (la città buia, la dark city del titolo), su un pianeta misterioso dominato dalla feroce razza degli Stranieri, extraterrestri che peregrinano nell'universo cercando volta in volta pianeti dove fermarsi: hanno acquisito sembianze umane, sono calvi e vestiti di grigio, hanno la capacità di fermare il tempo e di manipolare a piacimento la realtà fisica. Anche loro danno la caccia a Murdoch. E questo è il versante fantascientifico.

Come già nella sua folgorante opera prima, *Il Corvo*, Alex Proyas ha realizzato una singolare miscela di fantascienza e di romanticismo. La cosa più sorprendente è il ruolo giocato da sentimenti «antichi» come l'amore, la fedeltà, la lealtà, l'onore e la struggente memoria dell'infanzia. Proyas è un regista postmoderno e futuribile, ma con una sua robusta «classicità». Per questo è unico, e i suoi due film sono così particolari. *Dark City* merita una visita, anche se non è un viaggio del tutto allegro (ma abbiate fede, e aspettate il finale...).

È probabile che per *Lola corre* la partecipazione in concorso alla Mostra sia stata più un danno che un bene. La presenza di un videoclip sbrodolato nella gara per il Leone era talmente incongrua che i toni della nostra stroncatura furono, forse, eccessivi. Ma, al di fuori delle nevastie veneziane, anche certi filmetti possono trovare un proprio pubblico, com'è puntualmente successo in Germania.

Il regista Tom Tykwer ha allargato a lungometraggio un'ideuzza non nuova che sarebbe stata perfetta per un «corto» di 10-15 minuti: posto che Lola deve correre da un capo all'altro di Berlino per fare una certa cosa, vediamo cosa succede se la sua corsa è puntuale, se è di qualche secondo in anticipo o di qualche secondo in ritardo. Lo sprint ci viene così mostrato tre volte, e il caso ci mette sempre lo zampino, mutando il destino dei protagonisti. Sul tema abbiamo visto film innumerevoli: il dittico *Smoking/No Smoking* e *Sliding Doors* sono solo i più recenti.

Nella fattispecie, Lola deve correre per salvare il suo fidanzato Manni, sbadato corriere di denaro sporco che ha perso 100mila marchi in modo sciocco ed entro mezzogiorno deve consegnare tale cifra al boss per cui lavora. Di fronte all'emergenza, Lola pensa di chiedere i soldi al padre, direttore di banca: ma ha solo 20 minuti di tempo, ed evidentemente non ha spiccioli per il taxi... Su questo esile spunto Tykwer la tira in lungo per ottanta minuti, affidandosi ad una musica techno li per li vivace; e un uso disinvolto della Steadicam e degli inserti a cartoni animati; e al fisico asciutto dell'attrice Franca Potente (un sedicesimo di sangue italiano nelle vene), sulla quale è forte il sospetto che sia un'ex atleta della Rdt ampiamente «aiutata» dalla chimica. Guarninello indagherà... **AL.C.**

STORICO

La presa del potere di Elisabetta, regina che volle farsi Dio

Scommettiamo che *Elizabeth* sarà una delle sorprese commerciali di questo inizio stagione? A partire dal manifesto, bello e accattivante nelle sue tinte dorate, il film dell'indiano Shekhar Kapur (che di regine si intende, avendo diretto in patria l'apprezzato *Bandit Queen*) è esattamente come te l'aspetti: fastoso, brutale, spettacolare e anche un po' ridicolo, specie quando aggrava le strette della Storia per imbastire una serie di divagazioni tra l'erotico e il sentimentale. Da Sarah Bernhardt a Bette Davis, da Jane Simmons a Glenda Jackson, sono almeno una

ventina le attrici che hanno incarnato al cinema l'illustre sovrana inglese. Nel paragone con cotante dive non sfugira affatto l'australiana Cate Blanchett, interprete dalla bellezza enigmatica e dai lineamenti finissimi. «Di Elizabeth mi piace l'incredibile ostinazione», diceva a Venezia, dove il film è stato presentato fuori concorso, «era leale e orgogliosa, davvero la figlia di sua madre». Eppure non fu facile nemmeno per lei, nata da Enrico VIII e Anna Bolena, ascendere al trono di Inghilterra, a soli venticinque anni, in quel cruciale 1558.

Alla maniera dei grandi affreschi storici, in stile *Regina Margot*, il film prende avvio in un fosco clima di fanatismi religiosi e rese dei conti. È il 1554, la cattolicissima Maria I d'Inghilterra intensifica la repressione dei fermenti protestanti, convinta di rinsaldare così il paese alla bancarotta e con l'esercito a pezzi. Elisabetta, sorella minore della regina e legittima erede, non piace ai potenti di corte, che infatti cercano di farla condannare per tradimento. Ma la morte di Maria porta comunque sul trono Elisabetta la rossa: e se il primo atto di governo -

sfidare in battaglia la «regina guerriera» Maria di Guisa - si risolve in una disfatta, presto la sovrana imparerà a esercitare il suo potere.

Parafasando Rossellini, si potrebbe ribattezzare il film *La presa del potere di Elisabetta I*, anche se naturalmente Kapur la butta sullo spettacolare hollywoodiano: abbondano in scene di massa, complotti d'alcova e torture efferate. Se il versante amoroso risulta incongruo, specialmente nelle smancerie tra Elisabetta e il Duca di Leicester, mano a mano che si entra nel vivo il film cresce e coinvolge. E alla fine

non si può fare a meno di tifare per il fedelissimo capo della polizia segreta, quel Sir Francis Walsingham reso con ambigua ferocia dal Geoffrey Rush di *Shine*. Può darsi che nella realtà non sia andata proprio come ricostruisce il film, ma è un bel momento di cinema il processo attraverso il quale Elisabetta, ormai saldamente sul trono, ripudia la sua carnale femminilità per farsi «regina vergine» e sposare l'Inghilterra: pallida e irraggiungibile come una Madonna, simbolo eterno di un paese raccolto a pezzi e trasformato nel più potente d'Europa. **MI. AN.**

eti teatro Quirino

Mercoledì 7 ore 20,45 PRIMA

APAS PRODUZIONI TEATRO STABILE DEL VENETO

MARIO SCACCIA MARISA BELLI

Recita dell'attore Vacchiato

nel teatro di Rio Saliceto

di Gianni Celati

regia di MICHELA ZACCARIA

CALENDARIO PER GLI ABBONATI

Giovedì 8	ore 20,45GS-A	Giovedì 15	ore 16,45GD-B
Venerdì 9	ore 20,45VS-A	Venerdì 16	ore 20,45VS-B
Sabato 10	ore 20,45SS-A	Sabato 17	ore 20,45SS-B
Domenica 11	ore 16,45DD-A	Domenica 18	ore 16,45DD-B
Martedì 13	ore 20,45MAS-A	Mercoledì 21	ore 16,45MED-B
Mercoledì 14	ore 20,45MES-A	Giovedì 22	ore 20,45GS-B

